

Si ritira Jack Lang
Il segretario Hollande
non si candida
Jospin aveva già lasciato

Saranno 210mila
i militanti chiamati al voto
se nessuno avrà il 50%
si rivoterà il 23 novembre

Francia, corsa a 3 per la nomination socialista

Ségolène Royal, Dominique Strauss Kahn e Laurent Fabius in gara per conquistare l'investitura del partito per le presidenziali. Il Ps sceglierà il 16 novembre

di Gianni Marsilli / Parigi

ALLA FINE SARANNO in tre a disputarsi l'investitura socialista alle elezioni presidenziali: Ségolène Royal, Dominique Strauss Kahn, Laurent Fabius. Sono questi gli unici nomi rimasti in lizza

ieri alle 15, quando è scaduto il tempo per il deposito delle candidature. In extremis, lunedì sera, Jack Lang aveva annunciato di aver accolto l'invito rivoltagli dal segretario del partito François Hollande: «Per favore, non aggiungere divisione alla divisione», e si era ritirato. Prima di lui avevano rinunciato Lionel Jospin, «in assenza di un movimento unitario sul mio nome», e lo stesso Hollande, che in quanto garante dell'unità del partito avrebbe potuto presentarsi soltanto in quanto candidato unico. La scelta, che fino a due settimane fa sembrava complicata da un eccesso di offerta, si ritrova notevolmente semplificata. I 210mila militanti socialisti voteranno il 16 novembre, e se nessuno dei tre dovesse superare la soglia del 50 per cento, si rivoterà il 23 dello stesso mese.

Sono in molti a dare per scontata la

Per molti la vittoria della candidata è scontata, i sondaggi dicono che è favorita nel partito e nel Paese

designazione di Ségolène Royal. Dall'inizio di quest'anno è diventata un vero fenomeno: puramente mediatico per i suoi detrattori (Jospin, Fabius o Sarkozy), autenticamente politico per la maggioranza delle federazioni socialiste, in cerca di aria e volti nuovi. Comunque sia, ha conquistato quasi subito la testa nei sondaggi di gradimento, sia tra i simpatizzanti socialisti che nella più generale opinione pubblica, e finora non ha dato alcun segno di cedimento. L'aspetta un mese e mezzo di aspri duelli con i suoi due concorrenti: tre si svolgeranno in tv sulle reti (a diffusione confidenziale) che si occupano della vita parlamentare, e tre in provincia, davanti ai militanti, in luoghi ancora da definire. I confronti saranno a tema: economia, politica internazionale, ambiente. In queste occasioni l'oscuolo più duro per Ségolène sarà senz'altro Laurent Fabius. È con lui che la rotta di collisione è frontale. Fa-

buis era stato l'araldo del no alla Costituzione europea, spaccando il partito come una mela. Predica con la sua nota capacità dialettica l'unità della sinistra, fino ai trotzkisti e gli altermondialisti di José Bové. Non esita ad ammettere - lui che è già stato primo ministro e ministro dell'Economia, sempre gestionario, mai antagonista - di aver commesso degli errori, anche se non ne specifica la natura. Sa che il suo problema è la credibilità: non ci s'inventa rivoluzionari a sessant'anni. Comunisti, trotzkisti e altermondialisti diffidano di lui al punto da coniare un acronimo: TSF, «tout sauf Fabius», tutto tranne Fabius. Ma è un eccellente dibattitore, e sa come diluire la demagogia dentro ragionamenti all'apparenza ineccepibili.

Con Dominique Strauss Kahn le cose saranno più facili, per quanto più insidiose, vista la caratura politica dell'uomo. Strauss Kahn si presenta come il socialdemocratico, l'uomo rappresentativo di una corrente di pensiero che in Francia non ha mai avuto fortuna. Dice che «con Ségolène Royal condivido molte cose». Ma passa subito alle poche che non condivide: «Io do la priorità alle questioni economiche e sociali, mi sembra che lei invece metta l'accento su altri temi». Rivendica anche di volersi sbarazzare «di questa presidenza-monarchia che abbiamo troppo sperimentato, a destra come a sinistra». Il suo limite è che la parola «socialdemocratico» ancora oggi, in Francia, fa venire l'orticaria a buona parte della sinistra, fin dentro il partito socialista. E che lo dipingono, rendendogli un pessimo servizio, come «il Tony Blair alla francese», laddove il ciclone blairiano sta esaurendo, dopo dieci anni, la sua spinta propulsiva.

Ségolène Royal ha assunto fin da subito una postura decisamente presidenziale, come se fosse già in corsa per l'Eliseo. Spesso parla decisamente al centro, come quando denuncia l'insicurezza. Altre volte rivendica orgogliosamente la sua appartenenza al campo della sinistra, come sui temi prettamente sociali e sull'immigrazione. Rastrella molto largo, il «fenomeno» politico del 2006, e l'opinione pubblica, finora, gliene rende merito. Deve stare attenta a non irritare il partito da qui al voto delle primarie interne. «Il partito è una forza della quale nessuno può fare a meno, colui o colei che dovesse scordarselo farebbe un errore»: parole di François Hollande, il suo compagno di vita.



La socialista Ségolène Royal in corsa per la candidatura socialista alla presidenza della Francia. Foto di Vincent Michel/Agf

FRANCIA

Violenza domestica: ogni 2 giorni muore una donna

PARIGI Ogni due giorni in Francia muore una donna vittima di violenze coniugali. Lo indica il rapporto 2006 dell'Osservatorio nazionale della delinquenza. Secondo un censimento nazionale basato su un'inchiesta della polizia, nel corso del 2005 una donna moriva ogni quattro giorni per violenze coniugali, mortali e non, sono in continuo aumento. Le statistiche del Ond, indicano che dal 2002 al 2004 il numero delle violenze non mortali subite dalle donne da parte dei loro compagni o ex-compagni è salito del 13,6%: i fatti registrati nel 2004 sono circa 34.848. Omicidi e stupri sono aumentati nello stesso periodo rispettivamente del 13% e 35,2%. Secondo Valerie Bonvoisin, che ha condotto lo studio Ond, la crescita delle violenze recensisce rispetto a una presa di coscienza che fa sì che «sempre più donne denunciano la loro situazione».

GLI EX SATELLITI SOVIETICI Le tensioni tra Tbilisi e Mosca solo l'ultimo episodio in un'area scossa da molti conflitti

Dalla Georgia alla Moldavia, le «polveriere» dell'Est

di Maresa Mura

All'Onu è appena passata, in occasione della 61esima sessione, la richiesta di Georgia, Ucraina, Azerbaigian e Moldavia, le quattro repubbliche ex sovietiche riunite nel Guam, di mettere all'ordine del giorno del Consiglio di sicurezza il tema dei conflitti in corso nella vasta area dell'ex Unione Sovietica.

A favore della decisione (passata per il rotto della cuffia: 16 voti contro 15, contraria la Russia), sono state le notizie sempre più allarmanti che giungono sulla nuova grave crisi che si è aperta tra Russia e Georgia. Il contrasto ha preso il via subito dopo la vittoria della «rivoluzione delle rose» quando il nuovo presidente Mikail Saakashvili ha accelerato il processo di occidentalizzazione del paese allontanandolo dalla tutela della Russia per avvicinarlo agli Stati Uniti. La crisi è ora precipitata dopo che il Consiglio dell'Alleanza il 18 settem-

bre ha dato il suo placet all'ingresso della Georgia nella Nato, passo che Mosca vede come una provocazione perché mette in pericolo la sua sicurezza nel Caucaso meridionale.

L'arresto a Tbilisi, avvenuto nei giorni scorsi di quattro ufficiali russi accusati di spionaggio e la risposta della Russia che ha richiamato l'ambasciatore e ha messo in stato di allarme le sue truppe nel Caucaso, comprese quelle delle sue due basi militari ancora in territorio georgiano, non escludono che la crisi possa giungere ad un punto di non ritorno.

Ma il rumore di spade non arriva solo dalla Georgia. Le cronache che ci giungono dalla fatiscente Comunità degli Stati indipendenti (Csi) sembrano tanti bollettini di guerra. Nel Transnistria si prevedono nuove mosse dopo il recente referendum con il quale il 97,2% della

popolazione ha chiesto di abbandonare la Moldavia per unirsi alla Russia. Il Nagorno-Karabakh continua ad essere una mina vagante. L'Uzbekistan e le altre repubbliche asiatiche sono minacciate dal movimento islamico integralista.

E nel Caucaso russo, e non solo nella Cecenia «normalizzata», persistono gli scontri con il loro seguito di vittime, sequestri e torture.

Di fronte allo sfascio di quella che doveva essere una seconda comunità europea, c'è chi, come Stefan Belkovskij, presidente dell'Istituto di strategia nazionale di

Pochi giorni fa in Georgia sono stati arrestati quattro ufficiali russi accusati di spionaggio

Mosca, consiglia Putin di buttare a mare l'attuale Comunità degli Stati indipendenti per sostituirla con una nuova strategia geopolitica comune e un nuovo comune programma per il futuro che permettano alla Russia di continuare a mantenere lo spazio ex sovietico nella sua orbita. La strategia di Putin non sembra però quella di giungere ad «nuovo progetto comune» a cui non crede, ma di impedire che altre potenze, gli Stati Uniti soprattutto ma anche la Cina, possano allargare la loro sfera d'influenza nello spazio geostrategico che fu dell'Urss. Da qui il ritorno ai metodi autoritari del passato, all'aperto sostegno a regimi retti da personaggi impresentabili ma fedeli come l'uzbeko Karimov o il bielorusso Lukashenko, all'uso cinico dell'arma dell'energia per riportare le repubbliche ribelli sotto la tutela del Cremlino. E il cedimento politico dell'Ucraina sembra dar ragione alla politica del presidente russo.

Mosca, dopo l'idillio con la potenza americana in nome della comune lotta contro il terrorismo, corre però il rischio di chiudere i cancelli quando i buoi se ne sono già andati. Gli Stati Uniti sono infatti già presenti nell'area con le loro compagnie, i loro investimenti (e i loro consiglieri militari), negli oleodotti e nei gasdotti del Caucaso meridionale, da dove Mosca è rimasta tagliata fuori. Hanno una base militare nel Kirghizistan e nel Tagikistan e fino a ieri nell'Uzbekistan prima di venire sloggiati per lasciare il posto ai russi. Hanno sostenuto in funzione antirussa le «rivoluzioni colorate» in Georgia, Ucraina e nel Kirghizistan. Puntellano gli screditati regimi del Kazakistan e dell'Azerbaijan pur di difendere i loro interessi petroliferi e non solo. L'annuncio prossimo ingresso della Georgia nella Nato potrebbe essere dunque la classica goccia che farà saltare i nervi al Cremlino.

Bulgaria, un'enorme chiazza di petrolio avvelena le acque del Danubio

C'è il rischio che l'acqua inquinata penetri nei canali di raffreddamento di una centrale nucleare. Sulle responsabilità del disastro ecologico litigano Sofia e Belgrado

Un'enorme chiazza di prodotti petroliferi si è riversata nell'arteria pulsante e malinconica della vecchia Europa: il Danubio, nelle cui acque pare che il proprietario del miglior caffè di Budapest si fosse limitato a gettare le chiavi del proprio locale, perché il divertimento non avesse orario. Correva il 1894. Oggi la principale minaccia alla vita del Danubio si chiama «mazut», un combustibile minerale derivante dalla lavorazione dei petroli russi. Il flusso proveniente dal tratto serbo del corso d'acqua - ha raggiunto il porto bulgaro di Lom, percorrendo 150 chilometri in sole 24 ore. La chiazza - lunga circa 60

chilometri e larga più di 300 metri - è molto densa e ha uno spessore medio di oltre un centimetro.

La popolazione è stata avvertita di non utilizzare per nessuna ragione le acque del fiume e la protezione civile bulgara ha vietato sia la pesca che l'abbeveraggio del bestiame. Il rischio non è da poco. L'esame dei campioni ha accertato che l'inquinamento dell'acqua supera di cento volte il tetto massimo di concentrazione consentito. Secondo gli esperti ci sono le condizioni per un disastro ecologico senza precedenti. La particolare consistenza del mazut rende infatti assai difficili gli interven-

ti di depurazione. Le equipe che si stanno occupando del caso hanno notato che la macchia si sta dividendo in chiazze sempre più piccole mentre il petrolio si sedimenta sulle rive. Non esistono certezze sulla causa del disastro. Il Direttore della

La protezione civile ha vietato la pesca e l'abbeveraggio del bestiame lungo le rive bulgare

Commissione bulgara del Danubio, Danaïl Nedialkov, ha addossato la responsabilità della fuoriuscita all'avaria di una nave vicino al porto serbo di Prahovo. La seconda ipotesi è che l'inquinamento sia scaturito da un guasto alla centrale idroelettrica serba di Zhelesni Vrata. Belgrado ha però declinato con decisione ogni responsabilità. Toccherà ai diplomatici dei due paesi confrontarsi sull'accaduto. La necessità più urgente è ora quella di arginare il disastro. C'è il rischio concreto che l'acqua «avvelenata» riesca a penetrare nei canali di raffreddamento della vicina centrale nucleare di Kozlodui. La Prote-

zione civile bulgara ha già preso le misure necessarie per impedire la penetrazione di agenti inquinanti nei canali di raffreddamento e sembra che, almeno per il momento, non sarà necessario interrompere il funzionamento dei reattori. Ma la presenza del «mazut» potrebbe comunque risultare pericolosa a causa delle alte temperature che l'acqua raggiunge nelle tubature disposte intorno ai reattori nucleari. L'allarme-inquinamento lanciato ieri non è il primo che riguarda il Danubio. Nel 2000 la diga di scarico di una miniera d'oro romena ruppe gli argini riversando nel fiume 100mila

tonnellate di acque fortemente contaminate dal cianuro. Nel suo percorso, la chiazza provocò una gigantesca moria di pesci, oltre 1.200 tonnellate. Il percorso leggermente obliquo del Danubio - con i suoi 2888 chilometri il fiume più lungo in Europa dopo il Volga -

La macchia nera è lunga 60 km. Nel 2000 il fiume era stato inquinato con acqua contenente cianuro

si presta a favorire i commerci tra i 13 stati che attraversa. Proprio per le sue dimensioni enormi, il fiume è però anche capace di veicolare sostanze inquinanti su un'area transnazionale. Ecco perché il 30 giugno del 1994, undici paesi rivieraschi (Austria, Bulgaria, Germania, Moldavia, Romania, Slovacchia, Slovenia, Ucraina, Ungheria, Croazia, Repubblica Ceca, e Consiglio d'Europa) firmarono a Sofia una convenzione per la protezione e lo sfruttamento del fiume che prevedeva la cooperazione sul controllo e sulla riduzione dell'inquinamento e la creazione di un sistema di sorveglianza comune. **p.v.**